



ADDI L'artista giapponese naturalizzata tedesca Takako Saito, figura di spicco del movimento Fluxus e pioniera dell'arte sensoriale e partecipativa, è morta all'età di 96 anni nella sua casa di Düsseldorf, città tedesca dove risiedeva dalla fine degli anni 70. Saito è stata una delle

aderi al movimento per l'educazione creativa Sozo Bilkku, fondamentale per la sua idea di arte come processo aperto e formativo. Negli anni '60, grazie all'incontro con l'artista Ay-O, entrò in contatto con George Maciunas, fondatore e figura centrale del movimento

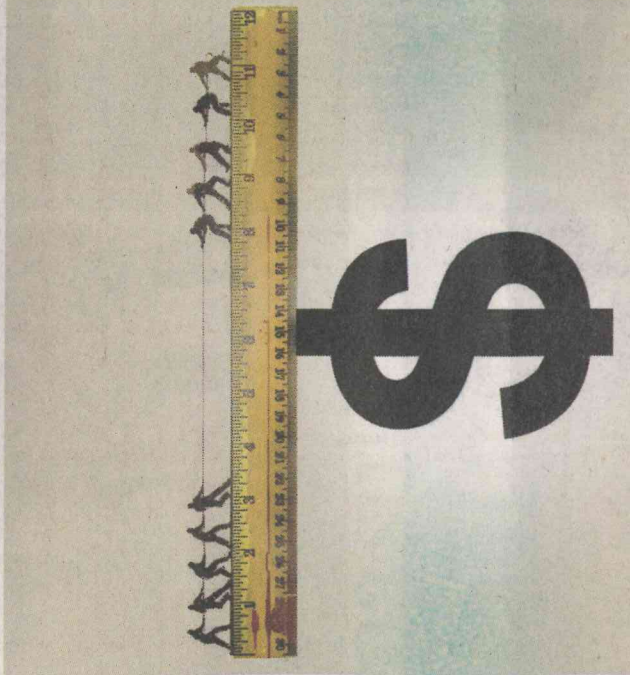
Fluxus. Si trasferì a New York nel '63. Tra le sue opere più celebri, le variazioni dei set di scacchi come «Nut & Bolt Chess» (1964), «Grinder Chess» (1965), «Fluxus Chess» ('65). Fra le performance «Kicking Box Billiard» ('71) e «You and Me Market» o «Do It Yourself Shop» ('90).

Una lucida diagnosi

bro tradotto in italiano dello stesso Gomez, *L'astuzia del capitalismo. Comprendere la crisi di domani* (a cura di R. Rezzesi e F. Patrone, Città Nuova, pp. 213, euro 22). Protagonista di questo libro è quello che Gomez chiama «capitalismo speculativo», la cui prestazione principale è quella ideologica di dotare di «senso di realtà» l'avvenire. Non solo la possibilità nel futuro di riformare ciò che oggi, soprattutto a causa della distruzione ambientale, sembra irreparabile, ma persino di rivoluzionare in opportunità trasformatrice post-umana ciò che appare come il rischio di estinzione dell'umanità.

L'**ASTUZIA DEL CAPITALISMO** speculativo è quella di continuare a fornire «realismo» alla logica economica della «distruzione creatrice» - i cui più recenti rappresentanti politici possono forse essere considerati Milei e, per certi versi, Trump. Evitare che la distruttività derivante dal succedersi delle crisi di sistema, come quelle sperimentate in questo primo quarto di secolo, non venga percepita come punto di non ritorno, tale da rendere non credibile il rilancio e la scommessa nell'avvenire. L'astuzia di impedire che la «distruzione creatrice» si riveli essere nient'altro che «creazione distruttrice». L'idea che nel-

Comprendere la crisi di domani», per Città Nuova



Icon Images

la distruttività del processo capitalistico vi sia un più profondo creativo («senso di realtà») futuro di un futuro di magnifiche sorti e progressive che ci chiede di credere persino oltre il limite «reale» dell'umano, da cui l'enfasi sulle miracolistiche capacità della tecnocrazia, della rivoluzione digitale, dell'intelligenza artificiale.

Richiesta di fede che dovrebbe apparire più realistica anche a chi non riesce a immaginare attraverso quale contropartita gli possa essere venduto il domani e che però finisce per accettare quella che comunque gli viene presentata come unica offerta plausibile, quella del capitalismo speculativo appunto, suscettibile almeno di sollecitare l'ego-

smo identitario, se non il benessere generale della società.

Proprio una speciale vendita di futuro è quella che Gomez rintraccia alle origini del capitalismo speculativo. Si tratta dell'*Employee Retirement Income Security Act* promulgato dal presidente americano Ford nel 1974 che stabiliva autonomia di investimenti per le casse pensione delle imprese la cui garanzia, da quel momento, non dipendeva più esclusivamente dall'andamento produttivo reale delle aziende, ma soprattutto dalle aspettative finanziarie del mercato degli investimenti, dove erano stati riversati i risparmi che le stesse aziende prima custodivano.

I PENSIONATI e poi anche gli altri soggetti del mercato del lavoro, da allora, vengono sempre più trasformati in «microcapitalisti» che non solo partecipano al rischio della loro impresa, ma più in generale al rischio dell'intero sistema capitalistico. Al vertice di tale nuovo sistema non stanno più le imprese, ma i top manager che decidono quale direzione di investimento far prendere alla massa di capitali fornita dal risparmio pensionistico e lavorativo, sempre più costretto a interagire direttamente

meno un significato in grado di costruire un discorso credibile, tal da poter essere rilanciato eventualmente in un ulteriore futuro, se quello prossimo tradisse le aspettative.

IN RISPOSTA A QUESTA LOGICA implacabilmente fideistica, che Benjamin considerava degna di un «capitalismo come religione», Gomez ci suggerisce di volgerci a ciò che contesta il «senso di realtà», verso ciò che limita la spinta ai significati capaci di ordinare il discorso giustificativo della scommessa nella fede della promessa di futuro.

Ciò che controverte il «senso di realtà» non può che essere l'«insensatezza del reale», nel quale la distruttività non è una più astuta e avveniristica creazione di valore, ma una soglia invalicabile al senso di qualsivoglia realistica teoria o narrazione valoriale. Soglia dalla quale non si accede a nessun significato, ma soltanto al piacere e dolore delle vite, appunto reali, dei corpi delle persone. Contro il «senso di realtà» delle promesse del capitalismo speculativo, che è riuscito a monopolizzare anche il sol dell'avvenire della rivoluzione, Gomez ci suggerisce l'«insensato del reale», ma non per questo insensibile al grado di felicità e bene dei quali tenere conto per destituire, più che spezzare di costruire o decostruire, il nostro modo di vivere insieme.

SCAFFALE

Sull'abisso dell'inconscio. Un percorso tra psicoanalisi, pittura e filosofia

PAOLO VITTORIA

■ Stanze e corridoi intercorrono tra loro creando snodi, legami tra gli ambienti, nessi insospettabili. Si ragiona per mancanza e, invece che sommare, si opera per sottrazione: in solitudine di fronte ad opere di Paul Delvaux, Jean Baptiste Corot, passando per il *Don Quixote* di Picaso, e ancora Munch, i *solitari*, si transita su Van Gogh - *Sorrow, La sedia, Sulla soglia dell'eternità* ... o forse sull'abisso dell'inconscio? Un bel respiro, perché c'è molto altro da esplorare, e ogni opera è un universo. Perdersi tra queste stanze pone un'esperienza limite, disegna una linea d'ombra che Pier Giorgio Curti in *Riflessi di Solitudine. Un percorso tra psicoanalisi, pittura e filosofia* (Edizioni Ets, pp. 140, euro 15) invita ad attraversare.

IL **SAGGIO DELINEA** percorsi che delineano le condizioni di solitudine, isolamento, malinconia dove si abbandona la desolazione dell'individuo performativo e morsso dalla necessità di autoaffermazione, per andare incontro a quella solitudine in cui il non visto porta a un riconoscimento continuo dell'essere, non

apparente, ma sostanziale, reale, vissuto. Per questo, non conoscibile. Riflessi, appunto, di solitudine, ma anche della pienezza dell'esistenza. Così come l'eroe grottesco Don Quixote di fronte al non senso del suo tempo (figuriamoci il nostro) fa della solitudine una battaglia in cui crede così vere le sue illusioni da farcele

Ogni stanza è un'apertura, ogni corridoio un ponte su vissuti interiori che cercano spazi di

narrazione; ed è proprio la parola a dar voce e aprire le porte per accedere ad ambienti, varchi li la domanda, l'interrogarsi trova spazio per riscrivere un senso inedito, mai letto fino a quel momento. In equilibrio acrobatico sull'abisso dell'inconscio - grande e immensa profondità piuttosto che precipizio in sé - ci si trova smarriti, decentrati, ma è una posizione da cui tracciare una linea immaginaria che demarca la distanza necessaria per leggere il mondo, tramite l'arte.

E, attraversando l'arte, la solitudine non è più desolazione, ma apertura all'immenso in cui ci si riconosce come enigma a sé stessi. Da una concezione del pensiero come struttura solida, fondante, sistemica, ingegneristica, si passa a un pensiero condizione dell'essere mutabile in base al paesaggio che attraversa. Il punto è mettersi in movimento, in un equilibrio diverso in base al vento che si incontra. Quasi una legge fisica.

La psicoanalisi va alla ricerca di queste verità, ma si ritrova piccola e sola di fronte all'inconoscibilità dell'animo umano. Ed è a partire da questa inconoscibilità che cerca la sua strada.

«Riflessi di solitudine», per Ets edizioni l'ultimo saggio di Pier Giorgio Curti

LUIGI PINTOR

**Punto e a capo
scritti sul manifesto
2001-2003**



in preacquisto a | 10 € |
fino al 20/10 su
www.manifestolibri.it

da novembre a | 20 €
IN LIBRERIA

NARRATIVA

Torna «Un paniere di chiocciole» di Landolfi del '68

IUCA SCARLINI

ge di questi testi, in cui si trovano brani preziosi, *Un paniere di chiocciole* (pp. 320, euro 24). Il titolo del racconto omonimo descrive una ossessione, il nascerne e l'insorgere di una follia per un professore che sviluppa una ossessione per un rumore che si manifesta di notte. Dopo avere interrogato i suoi vicini attoniti, tutti intenti a negare di essere responsabili di questo striscante suono, egli sviluppa la convinzione che esso si manifesti dentro di lui, e che sarebbe pertanto inutile cambiare domicilio.

IL **GROTESCO È UNA CHIAVE** su cui lo scrittore torna, spesso riflettendo, in modo esilarante, sulla scrittura, e anche, talvolta, mettendosi in gioco per le sue scelte di lemmi desueti. Esilarante è «Parole in agitazione», in cui dà il la alla ribellione delle parole la dimenticata Locupletare, che rifiuta di significare attinente alla ricchezza, per rivendicare di essere invece l'illustrazione fonica di un ruscello o di acqua che scorre. Esilarante è anche la sequenza di «Dinomie giuridiche esibite in «Disposizione tassativa» da un burocrate che vuole impedire a una signora, dalle misure sbagliate, di prendere il sole in spiaggia. Sarcastica è anche l'illustrazione inserita in «Italia letteraria», un brano nato dalla visione in un caffè di una puntata de *L'approdo letterario*, con Alfonso Gatto, in cui viene evocato il profilo di avanguardia di Filippo Tommaso Marinetti, detto l'italo-egiziano.

IL **TONO È SARCASTICO**, come quello usato nella rarissima intervista televisiva realizzata al momento in cui ebbe il premio Montefeltro a Urbino, nel 1962, al momento in cui aveva chiesto al suo editore di lungo corso, Vallecchi, di togliere ogni nota sulla copertina della riedizione antologica dei suoi racconti (1961). Nelle poche parole pronunciate lo scrittore che afferma che la sua diffusa scrittura nasce da «bisognino, che va a trattare la vecchiaia», indicando la sua opera preferita in «Landolfo VI di Benevento» (1959). Tra i brani raccolti in *Un paniere di chiocciole* è magnifico, in una chiave decisamente autobiografica, «Morte di un amico», dedicato a Renato Poggioni, grande slavista e teorico della letteratura (a lui è dedicato il volume *Intellectual biography*, a cura di Roberto Ludovico, Lino Pertile e Massimo Riva, edito da Olschki nel 2013). Qui rievoca gli anni di università a Firenze nella luce di un racconto piemontese, tornando in modo folgorante a dire della sua ossessione in «Quasi una storia di gioco» e in pagine in cui narra la vicenda di artisti che sperano con voluttà al casinò un premio governativo per la loro opera, ottenuto dopo anni di angosciosa attesa.